

Costruiamo il nostro pezzetto di mondo

Lucia
Bettani

CENTRO ASTALLI TRENTO SI IMPEGNA NELL'ACCOMPAGNARE, SERVIRE E DIFENDERE I RIFUGIATI CHE VIVONO NEL TERRITORIO TRENINO, IDEANDO, PROGETTANDO E REALIZZANDO AZIONI DI SUPPORTO ALLE FRAGILITÀ PER LA SICUREZZA SOCIALE E IL BENESSERE COMUNE. TRA QUESTI PROGETTI RIENTRA LA COMBOUNIVERSITARIA, UNA COMUNITÀ DI SETTE STUDENTI UNIVERSITARI OSPITATA PRESSO UNA STRUTTURA DEI PADRI COMBONIANI A TRENTO. OLTRE AGLI STUDENTI ED AI PADRI COMBONIANI, QUI VIVONO 13 RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI, INSERITI ALL'INTERNO DI UN PROGETTO DI SECONDA ACCOGLIENZA CON LO SCOPO DI CREARE UN PERCORSO INDIVIDUALE CHE CONDUCA AD UNA PROPRIA AUTONOMIA PERSONALE. LUCIA, UNA DELLE NOSTRE VOLONTARIE HA VISSUTO QUI E CONDIVIDE CON NOI LA SUA ESPERIENZA.

Non vi è mai capitato di ascoltare o leggere le notizie del giorno e provare la voglia di fare qualcosa per cambiare gli avvenimenti e nell'istante immediatamente successivo sentirvi piccoli di fronte alla grandezza dell'evento, con un conseguente sentimento di impotenza?

In questi anni mi è capitato spesso di trovarmi in queste situazioni ed altrettanto spesso la risposta che ho ricevuto dagli adulti che ho incontrato e studiato è che il cambiamento deve partire da noi. Occorre ridimensionare il problema di cui stiamo leggendo e riconoscerlo nella nostra realtà, senza guardare troppo lontano da noi. Questo implica osservare la società in cui viviamo, il nostro quartiere, i nostri vicini di casa, capire cosa sta accadendo e provare ad agire verso un futuro più giusto o, almeno, con meno ingiustizie.

“Facile a dirsi, ma a farsi?“, “Non è mica così semplice“, “E poi non è detto che quello che fa una persona possa portare il “cambiamento”... insomma se avete iniziato a pensare a queste cose non posso che darvi ragione, sembra sempre tutto così lontano da noi e così teorico che è difficile da credere. Ritengo che questo avvenga perché dobbiamo concederci tempo, per capire che il cambiamento dal basso non è immediato; serve tempo perché quello che può fare una persona, insieme ad altri non corre alla stessa velocità di molti dei processi che avvengono in questo mondo globalizzato; ed occorre tempo per apprendere nuovi modi di vita, per farli propri e per trasmetterli agli altri.

Come accennavo qualche riga sopra, mi succede spesso di vivere tale situazione di impotenza di fronte agli eventi, di conseguenza sto cercando

di comprendere il mio ruolo nel mondo attraverso varie esperienze, che mi permettono di osservare gli stessi avvenimenti da punti di vista differenti confrontandomi con altre persone. Così quest'anno ho vissuto il mio anno accademico da fuori sede a Trento, presso la “Combouniversitaria”. Quest'ultima rappresenta un progetto del Centro Astalli Trento che prevede la convivenza tra tre gruppi sociali: sette studenti universitari, tre padri comboniani e tredici persone richiedenti asilo. La nostra casa si trova sulla collina est della città, è una grande struttura all'interno della quale è stato possibile realizzare tre appartamenti ospitanti ognuno dei gruppi, con la condivisione di spazi comuni, momenti di incontro e di crescita interpersonale. L'insieme di queste persone, storie, conoscenze ha dato luogo ad una comunità.

La comunità qui intesa rappresenta un luogo in cui, noi sette studenti universitari insieme al Centro Astalli Trento, ci siamo organizzati per il conseguimento di obiettivi condivisi, che abbiamo definito e raggiunto nel tempo. Alla base del legame che ci unisce tutti si trova la fiducia reciproca, riconoscibile sia nel rapporto tra noi studenti ed i ragazzi richiedenti asilo, sia tra di noi ed i padri, ma anche e soprattutto tra noi sette universitari. Altro elemento essenziale della comunità è stata la responsabilità collettiva, il prendersi carico e cura delle scelte e delle conseguenze di ognuna delle nostre azioni e non-azioni.

Dal mio punto di vista quest'esperienza ci ha permesso di mettere a confronto diverse qualità di vita, alle volte insospettate, ed è stato il luogo in cui poter assimilare i valori più autentici che ciascuno

di noi già stava perseguendo individualmente. Il poter mettere in comune attitudini, capacità e tecniche, ci ha permesso di raggiungere un'unità più completa ed aumentare la nostra "forza di azione". Grazie al gruppo e alla comunità abbiamo potuto affrontare e superare le difficoltà. A tal proposito l'esperienza del lockdown imposto dal Coronavirus è stata emblematica. Infatti, ci siamo ritrovati un po' divisi geograficamente poiché alcuni di noi sono rimasti a Trento, ed altri presso le loro famiglie in altre regioni italiane. Ma la distanza è stata solo fisica, poiché infatti, anche insieme ai ragazzi richiedenti asilo ed ai padri comboniani abbiamo ricostruito un modo di fare comunità differente da quello iniziale, ma non per questo meno efficace. Abbiamo aiutato i padri comboniani nella spesa settimanale; abbiamo coltivato un orto insieme ai ragazzi richiedenti asilo, che in questo modo hanno potuto occupare il tempo e distrarsi per qualche ora dalle preoccupazioni lavorative-occupazionali. In questo modo ci siamo incontrati rispettando tutte le norme del distanziamento sociale, abbiamo chiacchierato, ci siamo fatti compagnia, abbiamo sorriso, scherzato, ma anche condiviso pensieri e paure. In tutto questo anche gli studenti che sono rimasti presso le loro famiglie hanno saputo essere presenti, chi inviandoci le mascherine con dei cioccolatini e chi telefonando frequentemente. Insomma ognuno secondo le proprie possibilità del caso, ma sempre presente.

Vivere in comunità permette di esprimere il nostro potenziale, ovvero valorizza e mette in atto la capacitazione di ogni suo singolo elemento. Questo è possibile perché ciascun membro partecipa in modo attivo alla vita comunitaria e continua ad avere la possibilità di crescere e apprendere. Per esempio, i ragazzi non sono più solo delle persone in attesa dei documenti e che devono cercare l'approvazione costante e giornaliera della loro esistenza agli occhi degli altri, ma sono persone con una storia, delle conoscenze e dei saperi, che sono più o meno pronti a condividere, ad imparare e a conoscere. La comunità, infatti, è una creatura di creature, è un sogno di un mondo in cui il singolo possa maturare attraverso e insieme agli altri.

L'interrogare, anche non verbale, di sguardi e cenni, è la condizione affinché il dialogo possa nascere e svilupparsi. Se non ci confrontiamo, non cresciamo, in questo senso credo che in questi mesi di convivenza comunitaria tutti ci siamo interrogati vicendevolmente, tra noi sette studenti, con i ragazzi e anche con i padri. In questi mesi abbiamo dialogato e siamo cresciuti. Affinché



una buona comunicazione possa essere efficace richiede ai singoli di uscire dall'egocentrismo e di porsi nei panni dell'altro, attraverso l'attenzione, l'ascolto, la consapevolezza e il confronto sincero, possibilmente senza pregiudizi. In poche parole, attraverso un ascolto responsabile.

La Combouniversitaria è semplice, non nel senso di inesperta, ma perché è unitaria, essenziale, genuina, sincera e senza malizia nei suoi intenti e nelle sue azioni. Come una teoria scientifica è semplice quando unifica, coordina i principi e valorizza il sapere preesistente, così la comunità agisce sui suoi elementi.

Tutto questo non è immediato, ma è da ricercare. Avete presente quando leggete una poesia? Non è sicuramente di semplice lettura, anzi, richiede concentrazione, capacità di ascolto e di esprimere profonde interrelazioni, ma il risultato finale è impagabile ed esplose nell'intimo di chi legge. Così vivere in comunità, richiede la stessa attenzione e cura conducendo a risultati ricchi di emozioni e vissuti.

In conclusione, riprendendo quel nostro iniziale senso di impotenza e smarrimento di fronte ai grandi fenomeni globali, riprendo uno dei miei Maestri: Danilo Dolci. Quest'ultimo sosteneva che l'obiezione di coscienza è una condizione necessaria per dimostrare il proprio dissenso ad una realtà, a questo, però, aggiungeva che occorre anche un'azione di coscienza. Ciò significa che dopo aver detto "no", occorre costruire un'alternativa a quella realtà o situazione a cui abbiamo dimostrato la nostra obiezione. In questo senso ritengo la Combouniversitaria una vera azione di coscienza. Seppure giovane e, un po' sperimentale, è la dimostrazione che può esistere, anzi che possono esistere alternative alla solita narrazione che vede lo straniero, l'immigrato, come colui o colei che ci invade. È un'alternativa a quel racconto politicamente comodo che porta avanti l'idea di un'impossibile convivenza tra italiani e stranieri. Tutto ciò non è vero, se lo vogliamo, e noi con questo progetto lo stiamo dimostrando.